

IL DEBITO, IL VOTO, L'EUROPA

Aldo Eduardo Carra, Carlo Putignano

La crisi per l'Europa si sta avvicinando al suo punto di svolta.

L'andamento dei risultati elettorali e la crisi.

Quando molti riconoscono che serve "più Europa", crescono spinte a dividere e a guardare solo agli specifici interessi nazionali.

La sinistra europea oggi dovrebbe rilanciare l'Europa dei popoli.

Un filo si sta dipanando in maniera sempre più netta collegando crisi economica, elezioni che si svolgono nei diversi paesi europei e destini dell'Europa: appare sempre più chiaro che la crisi non sarà breve e che i sacrifici che si chiedono non saranno mai sufficienti; gli elettori prendono sempre più consapevolezza di questa trappola e, man mano che si presentano occasioni che consentono loro di pronunciarsi, penalizzano i partiti che attuano o sostengono le politiche restrittive della Bce; questa Europa fatta a metà rischia di implodere. Tutto questo significa che sta maturando una uscita da sinistra dalla crisi? No, perché le risposte contengono segnali politici che vanno in direzioni diverse. Ma in tutti i casi il futuro dell'Europa viene posto all'ordine del giorno: sia quando emergono tendenze e forze contrarie all'Euro-

pa, sia quando viene posta l'esigenza di un'Europa più forte per promuovere lo sviluppo di tutti. Siamo insomma nel pieno di una fase di ebollizione dalla quale può scaturire di tutto.

Nella sinistra, italiana ed europea, l'analisi della crisi e le proposte di fuoriuscita non sono ancora tanto chiare né, tantomeno, condivise, né tali da lasciare intravedere una linea di sinistra per affrontare la fase attuale guardando al futuro. La ricerca e il dibattito sono, quindi, quantomai aperti e tutto ciò che può contribuire ad arricchirli può essere utile.

Questo scritto è animato da questo spirito, non ha alcuna pretesa di offrire soluzioni facili che non crediamo esistano e vuole offrire una lettura dell'origine e dell'evoluzione della crisi con qualche elemento integrativo rispetto alle

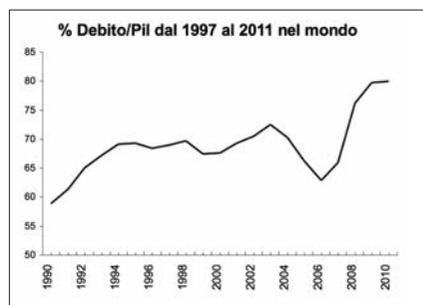
analisi finora svolte; una lettura supportata da dati ed elaborazioni, e condotta prendendo in considerazione l'intero scenario mondiale, perché una crisi concentrata sul mercato finanziario globalizzato non può essere condotta richiudendosi entro confini nazionali.

Le radici della crisi

Il punto di partenza di una qualsivoglia analisi economica oggi non può che essere lo *spread*. Le sue oscillazioni costituiscono ormai da un bel po' di tempo l'oggetto di maggiore attenzione dei mass media e impegnano economisti e politici a interpretarlo e a proporre soluzioni.

Per quanto ci riguarda come Italia, è stato proprio il livello raggiunto a fine 2011 che ha fornito lo spunto per accantonare un gover-

no già in profonda crisi e dare vita ad una soluzione, si è detto, “tecnica” e “originale”. Ma questo “governo esemplare” non ha fatto in tempo a vantarsi di aver ridotto al minimo lo *spread*, che questo ha ripreso ad aumentare ricollocandosi ai livelli pre-Monti. Niente poteva dimostrare meglio che il problema non è lo *spread* di per sé, che la crisi ha ben altre e più profonde ragioni, e che solo indagando su di esse si potrà trovare una via d’uscita o quantomeno evitare di imboccare ripetutamente strade sbagliate.



Ma si può fare questo senza indagare a fondo sulle vere cause della crisi e senza cimentarsi col problema della sua dimensione? Tutti sappiamo che il continuo aumento del debito pubblico è un fenomeno fisiologico nelle economie contemporanee: poiché il debito si forma a causa delle maggiori spese pubbliche rispetto alle entrate dello Stato, esso è stato ed è un motore che fa girare le economie in quanto con esso si immette liquidità e di conseguenza si aumenta la domanda interna e quindi la produzione. Naturalmente questo vale fino a un certo punto perché man mano che il debito cresce aumentano anche gli interessi e perciò il denaro che si destina al loro pagamento viene sottratto alla domanda

rallentando, così, la crescita. Tra debito e crescita c’è, quindi, un delicato equilibrio che sembra adesso essersi fragorosamente rotto.

Poiché è la prima volta che nell’era della globalizzazione dei mercati si verifica questa rottura e poiché essa interessa le principali economie mondiali e in particolare quelle avanzate, Europa in testa, una analisi volta a trovare le possibili vie d’uscita, non può che avere un campo di osservazione mondiale e il punto di partenza non può che essere la crisi economica che colpisce in modo più pesante i paesi europei con un livello di debito pubblico elevato.

Nel 2007-2008 si è avviato un processo che si è dispiegato in quattro momenti successivi e concatenati:

– iniziale crisi dei *sub-prime* americani con gravi difficoltà per alcune grandi banche, la cosiddetta *crisi bancaria*;

– conseguenti fallimenti di alcune banche e salvataggi a carico della spesa pubblica e quindi *crisi di liquidità*;

Mondo (mld \$ correnti)				
	2007	2011	diff. in \$	Var. %
Pil	55678	69660	13982	25
Debito	35012	55669	20657	59
% deb/Pil	62,9	79,9		
Risparmio	13380	16527	3148	24

– ripercussioni sull’economia reale, quindi, *crisi economica* e altri interventi pubblici necessari, soprattutto negli Stati Uniti, per tamponare la recessione;

– attivazione di un meccanismo circolare di “contagio”, di una spirale perversa di trasmissione dai

debiti privati a quelli pubblici e dagli Stati Uniti all’Europa.

La crisi ha avuto, così, una progressiva mutazione ed espansione: nata nelle famiglie americane impossibilitate a pagare i mutui, si è trasferita alle banche che avevano concesso mutui a chi non avrebbe potuto pagarli, per poi scaricarsi sugli Stati che hanno finito per intervenire onde evitare il fallimento delle banche facendo, così, esplodere il loro debito pubblico.

La dimensione quantitativa di questa crisi si può rappresentare con pochi numeri: nel decennio precedente, dal 1997 al 2007, il debito complessivo di tutti i paesi del mondo misurato rispetto al Pil si era mantenuto sostanzialmente costante e anzi, negli ultimissimi anni 2005-2007, esso era diminuito passando dal 68,4% al 62,9% del Pil mondiale. Poi, dal 2008, c’è stata una vera e propria esplosione con un balzo dal 62,9% al 79,9% nel 2011. In termini assoluti si è passati dai 35.012 miliardi di dollari del 2007 a 55.669 nel 2011.

Assumendo questa visione globale emerge nettamente la vera causa della crisi: dal 2007 al 2011 a fronte di un aumento del debito pubblico e quindi dei titoli emessi di 20.657 miliardi di dollari, il Pil mondiale è aumentato di soli 13.982 miliardi e il risparmio di appena 3.148

miliardi: quindi pochi, troppo pochi dollari per acquistare i 20.657 miliardi di nuovo debito.

La chiave di quanto è accaduto sta tutta qui: tra l'offerta di titoli emessi dagli Stati e la domanda da parte dei risparmiatori si è creato un gap enorme che ha scatenato i mercati.

Così gli investimenti in titoli hanno cominciato a spostarsi dai mercati ritenuti più fragili verso quelli ritenuti più solidi e i debiti di alcuni paesi che prima erano giudicati "sostenibili" sono diventati a "rischio default". La crisi finanziaria che attanaglia il mondo sta tutta qui.

Su questa cruda verità, purtroppo, ci si sofferma poco e invece essa è determinante per decidere come affrontare la crisi. Se, infatti, si ritiene che la crisi sia determinata da fattori contingenti e che possa essere fronteggiata solo con politiche di austerità da imporre ai paesi che hanno forti deficit, anche se piccoli come la Grecia, diventa naturale accanirsi verso questi paesi spendaccioni per riportarli sulla retta via. Questo è quello che in realtà si sta facendo con la Grecia, col Portogallo, con l'Irlanda, con la Spagna e con l'Italia.

Ma quanto sta concretamente accadendo dovrebbe fare riflettere: da quando si sono imposte queste politiche restrittive la situazione dei paesi coinvolti non tende affatto a migliorare.

Questo vale per la Grecia ormai avvilita in una recessione selvaggia che molto probabilmente la porterà fuori dall'euro e la farà tor-

nare indietro di decenni, ma vale anche per la Spagna che, cambiato governo per averne uno più affidabile e ossequiente ai dettami della Bce, si ritrova a fronteggiare il fallimento di una delle sue principali banche costringendo ancora l'Europa a intervenire per salvarla.

Per non parlare dell'Italia dove, messo da parte il discredito Berlusconi (fatto, questo, che è forse l'unico prodotto positivo di questa crisi), si è messo in piedi un governo di tecnici accreditati pres-

elevato rapporto debito/Pil è un problema, il problema non è solo il debito di questi paesi.

Il problema è il debito complessivo creatosi in questi anni per salvare le banche e la sua concentrazione nei grandi paesi-guida, dagli Stati Uniti al Giappone.

Insomma non sono i 3.332 miliardi di dollari di maggiore debito dell'Europa a determinare la crisi di liquidità, ma i 6.116 degli Stati Uniti e i 5.514 del Giappone (figuriamoci poi se lo sono i 159 della Grecia o i 97 del Portogallo!).

Debito pubblico (mld \$)				
	2007	2011	diff.	Var. %
Mondo	35012	55669	20657	59
UE17	8.211	11.543	3.332	41
USA	9.422	15.537	6.116	65
Giappone	7.973	13.486	5.514	69
Regno Unito	1.236	1.994	759	61
Germania	2.170	2.915	745	34
Francia	1.661	2.395	734	44
Italia	2.196	2.641	445	20
Spagna	524	1.023	499	95
Grecia	328	487	159	49
Portogallo	158	255	97	61
Cina	685	1.886	1.202	176

so gli organismi internazionali come tra i più affidabili salvatori della patria. All'inizio così è sembrato anche a molti italiani che, colpiti favorevolmente dall'abbassamento dello *spread*, hanno guardato con simpatia i tecnici al governo.

Ma il fatto che anche le misure più drastiche adottate non siano servite a sanare le situazioni dei paesi a rischio significa proprio, per tornare alla nostra tesi, che se il debito dei paesi con un più

La propagazione della crisi

Ma dove e come si è formato questo enorme debito nelle diverse aree e perché la crisi si è concentrata solo su alcune?

Il maggiore debito è attribuibile per oltre la metà a Stati Uniti e Giappone che da soli oggi assorbono il 52,1% del debito mondiale. L'Unione Europea ha aumentato il suo debito di 3.332 miliardi di dollari, ma se nel 1997 as-

sorbiva il 23,5% del debito mondiale oggi ne assorbe solo il 20,7%. Negli ultimi quattro anni, perciò, il peso del debito complessivo si è spostato dall'Europa verso il Giappone e, soprattutto, gli Stati Uniti.

Comp. % del debito mondiale		
	2007	2011
Mondo	100,0	100,0
UE17	23,5	20,7
Usa	26,9	27,9
Giappone	22,8	24,2
Regno Unito	3,5	3,6
Germania	6,2	5,2
Francia	4,7	4,3
Italia	6,4	4,7
Spagna	1,7	1,8
Gracia	0,9	0,9
Portogallo	0,5	0,5
Cina	2,0	3,4

Ma poiché le dinamiche del Pil sono state diverse, se si guarda al peso del debito sul Pil nelle diverse aree del mondo emerge che, dal 2007 al 2011, esso è passato dal 66,3% all' 88,1% in Europa, dal 67,2% al 102,9% negli Stati Uniti,

% di debito sul Pil			
	2007	2011	diff.
Mondo	62,9	79,9	17,0
Usa	67,2	102,9	35,8
Giappone	183,0	229,8	46,8
Regno Unito	43,9	82,5	38,6
UE17	66,3	88,1	21,8
Germania	65,2	81,5	16,3
Francia	64,2	86,3	22,1
Italia	103,1	120,1	17,0
Spagna	36,3	68,5	32,2
Gracia	105,4	160,8	55,4
Portogallo	68,3	106,8	38,5
Cina	19,6	25,8	6,3

dal 183,0% al 229,8% in Giappone, dal 43,9% all'82,5% nel Regno Unito. In Italia il debito è passato dal 103,1% al 120,1%.

Ancora più grave appare la situazione degli altri paesi a rischio: in Grecia si è passati dal 105% al 161%, in Portogallo dal 68% al 107%; l'incremento è stato forte anche in Spagna dove si è passati dal 36% al 69%. Negli stessi anni, come abbiamo visto, i risparmi sono aumentati appena di 3.148 miliardi di dollari e addirittura, nei paesi che più hanno visto crescere i loro debiti, i risparmi sono diminuiti. In realtà è stato solo grazie ai risparmi prodottisi in Cina e negli altri paesi che si è creata un pò di liquidità. Ma essa è stata insufficiente e si è orientata verso gli Stati Uniti.

Quali le conseguenze e gli effetti dei fenomeni descritti? Essenzialmente questi:

– i debiti di paesi come Grecia, Portogallo, Spagna, Italia che erano prima già alti, ma ritenuti sostenibili, sono diventati “insostenibili”¹ e i mercati stentano a comprare titoli di questi paesi man mano che essi debbono essere rinnovati o pretendono tassi di interesse eccessivamente alti che aggravano la posizione debitoria di questi paesi anche per i prossimi anni;

– i debiti di questi paesi tendono così ad aumentare e, per contenerli, si richiedono e si impongono manovre restrittive pesantissime;

– consumi e investimenti vengono di conseguenza ridotti, quindi il Pil si ferma o addirittura

diminuisce e poichè esso costituisce il denominatore del rapporto chiave della sostenibilità, si aggrava la situazione deficitaria di questi paesi.

Questo vale in particolare per paesi come l'Italia che hanno da anni un livello di debito elevato, che finora non aveva destato eccessive preoccupazioni.

La situazione dell'Italia pertanto si è aggravata non tanto perché il debito sia aumentato di molto, ma perché sono aumentate le posizioni debitorie degli altri paesi e dei più grandi in particolare.

Ad esempio, se si confrontano le dinamiche del debito della Germania e dell'Italia si riscontra che negli ultimi dieci anni il debito italiano è aumentato di sette punti (è passato dal 113 al 120%), mentre quello tedesco è aumentato di 21 punti (dal 61% all'82%)

Naturalmente il debito pubblico non può essere guardato isolatamente e considerato come unico indicatore. Contano anche altri fattori come ad esempio il fatto che noi abbiamo molti più titoli all'estero di prima e siamo quindi più soggetti ai movimenti finanziari nel mercato globale (questo fenomeno è cominciato quando, negli anni passati, per alleggerire la pressione del debito sono stati emessi titoli a lungo termine e con tassi più alti e si sono dovuti cercare gli acquirenti all'estero).

Paradossalmente il Giappone con un debito altissimo paga sui suoi titoli interessi molto bassi vicini all'1% perché il suo debito è posseduto quasi per intero da ri-

sparmiatori giapponesi e perché ha il terzo attivo dei conti correnti al mondo e la posizione patrimoniale con l'estero migliore al mondo. L'Italia, invece, pur con un debito pubblico più basso ha una bilancia dei conti correnti e una posizione debitoria con l'estero di 550 miliardi di dollari. Quindi oltre al livello di debito sul Pil contano i "fondamentali" come la bilancia commerciale e quella dei pagamenti. Questa maggiore debolezza dell'economia, indipendentemente dal livello di debito, è una delle principali cause di fragilità nel mercato finanziario.

Allora, per riprendere il tema precedentemente affrontato delle vere cause della crisi, occorrerebbe prendere in considerazione anche questi fattori dai quali discende che se il debito pubblico è un problema, la debolezza della struttura produttiva lo è ancora di più e che quindi il rafforzamento dell'apparato produttivo dovrebbe venire prima del contenimento del debito. Come dire che se politica dei due tempi deve esserci il primo tempo dovrebbe vedere le politiche per la crescita e non quelle per l'equilibrio di bilancio.

Una crisi senza uscita

Fino a quando la spesa pubblica cresceva per servizi e sostegni ai redditi essa alimentava l'economia reale. Ma da quando essa ha fatto un balzo per salvare le banche dando a loro liquidità non destinata a finanziare l'economia reale,

ma solo a coprire i buchi determinati dalla speculazione finanziaria, la spesa pubblica si è trasformata in "debito pericoloso" mentre prima poteva definirsi "debito virtuoso". Si potrà, allora, uscire da questa crisi e se si quando e come?

Il fatto che più volte sia stata annunciata la fuoriuscita dalla crisi, ma che poi si sia dovuto riconoscere che ciò non era vero la dice lunga sul fatto che la crisi ha spazzato via tante teorie e pratiche consolidate di politica economica e che le capacità previsionali si siano sempre di più indebolite. Questo non solo perché i modelli econometrici sono diventati obsoleti, ma per ragioni intrinseche alla crisi stessa che per essere contrastata richiederebbe o un radicale contrasto ai meccanismi del mercato finanziario o, come sta accadendo, misure di austerità che, però, producono ulteriori fenomeni recessivi e, quindi di aggravamento della crisi.

Ad aggravare ogni scenario previsionale contribuisce il fatto che, nel 2012, ci sarà una congestione di scadenze perché nel 2007 prima che la crisi esplodesse fu emessa una grande quantità di titoli a 5 e 7 anni (scadenza 2012-2014) compresi *junk-bond* (obbligazioni spazzatura) con alti tassi di interesse e rating basso. Inoltre scadranno obbligazioni che erano state prolungate dal 2009 fino al 2014.

Nasce naturale a questo punto la domanda: ma ci sarà risparmio disponibile sufficiente?

La previsione più facile è che

il denaro disponibile sarà troppo scarso per coprire debiti vecchi e nuovi e che quindi ci sarà una guerra di tutti contro tutti per accaparrarsi il poco disponibile.

In ogni caso la crisi, per l'Europa, si sta avvicinando al suo punto di svolta.

Gli interventi fatti non bastano, se ne richiedono altri, ma anche questi, lo si sa in partenza, saranno solo palliativi. Proprio a metà giugno si è reso necessario un aiuto alla Spagna per salvare il sistema bancario con una ricapitalizzazione a carico dell'Unione Europea.

Queste ricapitalizzazioni significano che si prestano soldi a tassi di interesse bassi perché le banche acquistino titoli pubblici, ma poiché questi interventi non migliorano le situazioni dei conti pubblici i titoli continueranno a svalutarsi e le banche che li detengono avranno ulteriori bisogni di rifinanziamento. E così il circuito vizioso continua.

L'inadeguatezza degli strumenti adottati è ormai chiara a tutti e questo sta creando il vero fenomeno pericoloso che potrebbe esplodere nei prossimi mesi: il pubblico sta perdendo fiducia e cresce il rischio della corsa agli sportelli già in atto in Grecia e iniziata in Spagna.

La fuga è cominciata anche in Italia, la Svizzera è inondata di capitali provenienti da altri paesi e la Bce stenta a compensare queste fughe che aumentano gli squilibri nei conti con l'estero. Se non siamo ancora al "panico di massa"

poco ci manca e non contribuiscono certo a combatterlo i contrasti ormai aperti che hanno come protagonisti leader come la direttrice del Fondo monetario o il presidente Obama che preme sull'Europa perché la sua economia riparta prima che gli americani siano chiamati a votare.

Insomma il rischio di disintegrazione dell'Unione Europea diventa sempre più reale e la crisi acquista sempre di più i caratteri di una crisi senza vie d'uscita. Di questo sembrano essere sempre più consapevoli gli elettori dei diversi paesi.

Crisi economica e risultati elettorali

Come ha reagito la popolazione europea di fronte alla crisi economica e alle politiche di austerità? L'atteggiamento elettorale ha punito i governi in carica? Le esperienze elettorali in Europa hanno tratti comuni (pochi) ed elementi caratteristici a livello nazionale (molti). In sintesi essi si possono raccontare con le schede che seguono.

Spagna. Le elezioni si sono svolte nel 2011 sono state punitive per il governo in carica. Zapatero che aveva guidato una Spagna in forte crescita ha pagato la crisi economica e la sua incapacità a gestirla. Il Partito popolare ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti con 186 seggi, 32 più del 2008 e tre più del suo massimo storico nel 2000. Il nuovo parlamento spa-

gnolo è più frammentato che in passato, con sette gruppi parlamentari e un gruppo misto di cui fanno parte sei formazioni. L'estrema sinistra di Izquierda Unita ha aumentato il suo peso passando da 2 a 11 deputati, non sufficienti, comunque, a coprire il crollo socialista.

Francia. Il 22 aprile 2012 si è svolto il primo turno delle elezioni Presidenziali francesi che ha visto prevalere il candidato socialista François Hollande (28,6%) sul Presidente uscente Nicolas Sarkozy (27,2%). È la prima volta che un Presidente uscente viene battuto al primo turno. Al terzo posto, con il miglior risultato di sempre, il Fronte Nazionale (17,9%) con la sua leader Marine Le Pen, al quarto posto il candidato Jean-Luc Mélenchon del Fronte di Sinistra. Il secondo turno si è svolto il 6 maggio 2012 e la vittoria elettorale è andata al socialista François Hollande che è stato eletto con il 51,6% dei voti contro il 48,3% del presidente uscente Nicolas Sarkozy. Dopo diciassette anni il Partito socialista torna al potere (il primo e ultimo presidente socialista era stato François Mitterrand). La forte avanzata della destra estrema e della sinistra radicale non hanno avuto gli stessi effetti sul secondo turno elettorale: infatti Hollande ha vinto perché la sinistra ha votato in massa per lui, mentre parte dell'estrema destra di Le Pen non ha votato Sarkozy perché contraria all'Europa e contraria alla politica dell'austerità. I risultati elettorali rappresentano senza

dubbio una sconfitta della politica rigorista promossa da Nicolas Sarkozy e Angela Merkel.

Il 10 giugno si è svolto il primo turno delle elezioni legislative francesi: l'astensionismo è arrivato a livelli record: intorno al 43%. Al secondo turno per il rinnovo del Parlamento i socialisti hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi ribaltando i risultati del primo turno. Si è così evitata la coabitazione ed Hollande potrà governare con una maggioranza solida ed omogenea. Questo fa ben sperare rispetto alle politiche europee ed alla pressione che occorrerà esercitare sul conservatorismo tedesco. Non solo, ma il fatto che dove la sinistra vince può rappresentare una indicazione utile anche per il nostro paese.

Italia. Le elezioni amministrative italiane del 2012 si sono tenute il 6 e 7 maggio (con ballottaggio il 20 e 21 maggio). Sono stati chiamati al voto 942 comuni di cui 26 capoluoghi per complessivi 3.463.826 elettori, quindi si tratta di un test consistente. La prima caratteristica da rilevare è la bassa percentuale di votanti: 51,38% contro il 65,36% delle elezioni precedenti. I risultati mostrano il crollo dei partiti dell'ex-governo Berlusconi: Pdl e Lega, senza una corrispondente crescita dell'opposizione di sinistra. Il crollo del Pdl era atteso e quello della Lega è dovuto agli scandali sull'utilizzo dei fondi pubblici. Non si è verificato lo spostamento verso l'estrema sinistra e l'estrema destra come nelle elezioni francesi e greche ma il

voto di protesta (di elettori ex-destra ed ex-sinistra) si è indirizzato verso il Movimento Cinque Stelle, che ha saputo sfruttare il basso livello di fiducia nei partiti italiani sia di quelli che appoggiano il governo Monti sia di quelli che vi si oppongono. Da questo quadro si distaccano la vittoria di Flavio Tosi della Lega Nord nel Comune di Verona, dovuta al suo carisma e alla sua gestione e la vittoria a sorpresa di Leoluca Orlando (Federazione della sinistra e Idv) che ha vinto il ballottaggio col 70% dei voti. Il che la dice lunga sulla sintonia tra le forze tradizionali del centro-sinistra e la popolazione. Le consultazioni si sono caratterizzate anche per il boom di liste civiche presenti: nei soli comuni capoluogo interessati sono state 279 (il 61% in più del 2007). La crescita vertiginosa dei simboli è dovuta a due tendenze intervenute negli ultimi anni: il malcontento che i partiti tradizionali hanno provocato tra gli elettori che mostrano una sempre minore fiducia nei partiti e le conseguenti fusioni, ricompattamenti, cambi di nomi e liste civiche tra i partiti con i quali i politici hanno cercato di riciclarsi.

Germania. I risultati elettorali nella regione (stato-federale) più popolosa della Germania, il Nord Reno Westfalia, hanno duramente bocciato il partito cattolico Cdu di Angela Merkel a favore delle sinistre. La vincitrice delle elezioni è la Spd guidata da Hannelore Kraft, governatrice del Nord Reno Westfalia che ha ottenuto il maggior numero di prefe-

renze (39%), mentre i verdi hanno ottenuto il 12%, pertanto i due partiti insieme hanno conquistato la maggioranza dei seggi.

Grecia. Le elezioni parlamentari greche del 2012 si sono tenute il 6 maggio. La Grecia prevede un premio di maggioranza nel proprio sistema elettorale: 50 seggi da assegnare al partito con il maggior numero di voti ottenuti. Per ottenere la maggioranza assoluta, quindi, il partito vincitore deve ottenere almeno 100 dei 250 degli eletti con la proporzionale, cioè più del 39% dei voti. In Grecia si è registrata una crescita della sinistra radicale (diventato il secondo partito con il 16,8% dei voti) a scapito del partito socialista e una crescita consistente dell'estrema destra (Alba Dorata che ha raggiunto il 7% dei voti). I due principali partiti pro-Euro, ossia Nd (conservatori) e Pasok (socialisti), hanno ottenuto 149 seggi su un totale di 300, quindi non hanno la maggioranza assoluta richiesta per governare (151). Il partito di sinistra Syriza è invece fortemente euroscettico, insieme alle rimanenti formazioni politiche del Parlamento ellenico. Tali formazioni, però, sono di orientamento politico opposto per cui non è stato possibile formare una coalizione di partiti contrari alle politiche dell'Unione Europea.

A causa di questa situazione di "stallo" si è dovuto fare ricorso a nuove elezioni. Da queste sono usciti vincitori i conservatori, ma con una maggioranza risicata che li costringerà ad allearsi con i so-

cialisti usciti ridimensionati e al loro minimo storico. Il ricatto europeo ha influenzato i risultati, ma la partita non è chiusa perché la sinistra è uscita ulteriormente rafforzata.

Serbia. Le elezioni parlamentari serbe del 2012 si sono tenute il 6 maggio. Il conservatore Tomislav Nikolic è stato premiato dal popolo serbo al ballottaggio delle elezioni presidenziali e ha, contro incredibilmente sconfitto il suo rivale, il filo-europeista e presidente uscente Boris Tadic, che lo aveva sconfitto due volte nel 2004 e nel 2008, con un distacco di tre punti percentuali. Dopo la sconfitta della coalizione che mirava ad entrare in Europa e la vittoria della destra euroscettica gli investitori hanno abbandonato la moneta, il dinaro è crollato rapidamente e la banca centrale è dovuta intervenire con 80 milioni di euro.

Finlandia. Le elezioni presidenziali finlandesi del 2012, presentano due caratteristiche principali: solo il 32,7% degli aventi diritto ha votato; i partiti hanno previsto un budget di spesa nettamente inferiore rispetto alla tornata elettorale precedente in parte a causa della crisi economica e in parte a seguito degli scandali recenti riguardanti i fondi di campagne elettorali.

Nessun candidato ha ricevuto la maggioranza dei voti al primo turno; nel secondo turno tenutosi il 5 febbraio 2012 è risultando vincitore il candidato del Partito della Coalizione Nazionale, l'ex-

ministro Sauli Niinistö, (62,6% dei voti contro il 37,4% dell'avversario) che è diventato il dodicesimo presidente della Finlandia.

Irlanda. Il 31 maggio 2012 gli irlandesi hanno votato per il referendum sul patto fiscale europeo (fiscal compact): ha vinto il sì con il 69% dei voti, ma il sì è stato giudicato più il risultato di una situazione disperata che una dimostrazione di fiducia nell'Europa.

Sintesi del voto recente in Europa. Non è facile estrarre segnali comuni e omogenei dalle elezioni nei diversi paesi. Volendo ricavare da esse tendenze di fondo, si può dire che penalizzano i governi in carica: questo è un dato noto nei periodi di crisi tanto che si parla tra gli studiosi di un "ciclo elettorale economico". Ma se si guarda al passato e alla relazione tra crisi economica ed elezioni non si può dimenticare che nel 1929 (e questa crisi nella sua evoluzione somiglia sempre di più a quella di novanta anni fa) vi fu la nascita dei movimenti fascisti in Europa. Ora è vero che la storia non si ripete mai meccanicamente ma, come alcuni studiosi hanno rilevato, se le crisi non portano automaticamente fascismo, producono quasi sempre movimenti antisistemici prevalentemente orientati a destra.

Tra i dati comuni che emergono c'è una sfiducia nella politica e una straordinaria crescita dell'astensionismo e delle forze contrarie al modello europeo. Come già denunciato alcuni anni fa² l'astensionismo sta diventando il vero termometro della democrazia o il

"mal sottile" della democrazia, per dirla con Valentino Parlato³, che ricorda che dall'astensionismo al voto di massa per un leader populista e di destra il passo, spesso, è breve.

Pur in uno scenario così preoccupante di grande valore è il significato della vittoria di Hollande in Francia. Se esso dovesse essere accompagnato nel 2013 da una vittoria dei socialdemocratici in Germania e del centrosinistra in Italia si potrebbero creare le condizioni per invertire le politiche di austerità fin qui seguite. Ma l'astensionismo e la forte sfiducia nella politica lasciano ancora consistenti margini di incertezza, ai quali si aggiungono i dubbi sulla legge elettorale con la quale si andrà a votare e le non ancora definite alleanze tra le forze politiche.

Senza considerare poi come "voteranno" i mercati finanziari, perché non è da escludere che l'Italia sia sottoposta a una nuova ondata di speculazione come quella che ha determinato la svolta Berlusconi-Monti, per influenzarne i risultati elettorali.

La crisi e l'Europa

La crisi di cui abbiamo parlato nella prima parte e i risultati elettorali di segno così diverso nei vari paesi ci riportano, così, al tema dell'Europa del suo futuro. Non c'è dubbio, infatti, che il modo in cui la crisi si sta manifestando in Europa dipende da come l'Unione Europea la sta affrontando, dagli

strumenti di cui si è dotata e da quelli che mancano, da quello che i singoli paesi pensano del suo futuro.

Ormai tutti riconoscono come un limite enorme che sta pesando sul governo della crisi europea sia costituito dal fatto che si è fatta l'Europa della moneta comune, ma non si è fatta quella della politica fiscale comune né tantomeno quelle della politica sociale. Soprattutto non si è fatta l'Europa Federale con un suo bilancio. Così mentre in una grande realtà federale come gli Stati Uniti si guarda al bilancio complessivo dell'insieme dei paesi che la compongono e poco conta il fatto che qualcuno dei singoli stati abbia un rapporto debito/Pil elevato, in Europa i singoli Stati sono valutati dai mercati finanziari secondo i loro specifici livelli di debito e di rapporto debito/Pil ed è per questo che alcuni di essi sono entrati nel mirino della speculazione finanziaria e nella morsa della crisi di liquidità di cui abbiamo parlato.

Una Europa federata farebbe emergere un grande paradosso: il rapporto debito/Pil nell'insieme dei paesi europei è inferiore sia a quello degli Stati Uniti che a quello del Giappone, ma a essere in difficoltà sono solo i singoli paesi europei, perché in un mercato finanziario globale con tantissima offerta di titoli immessi nel mercato e scarsa liquidità generata dall'economia reale, gli orientamenti di investimento si spostano verso i paesi più forti mettendo in ginocchio i paesi europei più fragili e generan-

do una catena senza fine che adesso tocca la Spagna e domani toccherà certamente anche l'Italia. Da qui la domanda di "più Europa" che emerge sempre più prepotentemente come unica risposta possibile.

Ma non tutti ne sono convinti, non tutti hanno gli stessi interessi e non è nemmeno chiarissimo a tutti se si è ancora in tempo per correggere la rotta. Soprattutto, non lo capisce la Germania, che dovrebbe per prima riconoscere che con l'euro ha goduto di un tasso di cambio più vantaggioso rispetto al marco e ricordare che essa esporta nell'eurozona il 42% del suo export. Così come l'Europa dovrebbe ricordare, come hanno fatto recentemente Nial Ferguson e Nouriel Roubini, che l'Unione Europea è nata anche per evitare il ripetersi dei disastri degli anni '30, mentre oggi quei disastri rischiamo proprio di ripeterli.

Ma siamo ben lontani da questi livelli di consapevolezza mentre a dieci anni esatti dalla creazione dell'euro appare sempre più chiaro che oggi si dovrebbe fare quello che non è stato fatto allora: affiancare all'unione monetaria l'unione fiscale e politica. Si può fare ancora in tempo?

È legittimo nutrire molti dubbi perché oggi le risorse sono molto più ridotte di allora e strumenti come, ad esempio, il fondo salva-Stati sono possibili solo negli anni di vacche grasse.

Tra l'altro, si stanno affermando tendenze che vanno nella direzione esattamente contraria all'avanzamento del processo uni-

tario, come ad esempio quella di vendere i titoli ai risparmiatori nazionali per sottrarsi alle speculazioni dei mercati; il che significa limitare la libertà di movimento dei capitali e ricercare negli spazi nazionali le proprie sicurezze. Così come il fatto che crescano opposizioni all'eurozona nei paesi del Nord Europa e aumenti l'ostilità dei paesi del sud verso essi, non va certo nella direzione che sarebbe giusto perseguire.

Insomma quando molti sembrano convenire che serva "più Europa", crescono spinte a dividere, e ad andare avanti guardando agli specifici interessi nazionali.

Non solo, ma mentre tutta l'attenzione si concentra sul debito pubblico dei singoli paesi, si trascura alla fine un altro fattore importante che determina la vera forza economica dei paesi: la bilancia dei pagamenti perché un avanzo di parte corrente costituisce una garanzia di solvibilità del paese mentre un disavanzo va finanziato con prestiti all'estero e questo ricorso al credito diventa sempre più costoso e aumenta il rischio di insolvenza.

Su questo terreno l'Italia è messa male: mentre ci si sofferma sul divario tra tassi di interesse italiano e tedesco si trascura il fatto che l'Italia ha un disavanzo nel conto corrente con l'estero per maggiori importazioni rispetto alle esportazioni. Questo ha prodotto una posizione patrimoniale netta sull'estero negativa pari nel 2010 al 24,3% del Pil. Anche Grecia e Portogallo hanno oltre a un debito pubblico alto questo squili-

brio, mentre la Germania, così come il Giappone, hanno un debito pubblico elevato, ma una posizione netta sull'estero positiva. È questa una causa non secondaria della crisi.

Anche per questo problema servirebbe "più Europa", perché se in Europa ci fosse una politica fiscale comune, il disavanzo delle partite correnti non sarebbe un problema in quanto il disavanzo delle economie più deboli sarebbe compensato dall'avanzo di paesi in surplus.

Insomma l'Europa della moneta unica e degli Stati non unificati non regge più.

Misure e misure

Quanto finora detto sull'Europa che manca non significa che nulla sia stato fatto per tentare di contrastare la crisi. Alcune misure come la creazione del Fondo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria, i prestiti fatti dalla Bce alle banche (1000 miliardi al tasso dell'1%), il meccanismo europeo di stabilità col fiscal compact sono state prese ed hanno un segno preciso: inondano di liquidità a basso costo le Banche mentre impongono restrizioni economiche che gravano soprattutto sui ceti popolari e che hanno effetti depressivi.

Gli effetti principali in Europa si possono misurare con tre indicatori: il reddito per abitante che era nel 2007 di 26.477 euro è sceso nel 2011 a 25.718; gli occupati che erano 150 milioni si sono

ridotti a 146 milioni; i disoccupati sono passati dall'11,8% a 17,3%.

Ci sono, dall'altro lato, misure proposte, ma che non vengono ancora prese: emettere *euro-bond* da destinare a politiche di investimenti per la ripresa, non considerare nella spesa pubblica gli investimenti per infrastrutture materiali e immateriali, tassare le transazioni finanziarie, omogeneizzare l'imposizione sui grandi patrimoni.

Queste e altre proposte hanno un segno diverso: da un lato intaccano la speculazione finanziaria delle banche, dall'altro possono riattivare l'economia reale. Su queste proposte i consensi crescono, ma le condizioni perché esse vengano assunte non ci sono ancora.

Il punto di svolta che sta davanti all'Europa è proprio questo ed è di natura non tecnica, ma politica.

Ripartire dall'Europa

Nell'esame finora svolto abbiamo individuato un processo che ha preso il via negli Stati Uniti e che oggi si è fermato, come un uragano, sopra l'Europa distruggendo progressivamente ciò che di più fragile incontra.

Qui la crisi finanziaria ha fatto esplodere le debolezze strutturali di una Europa "incompiuta" e, poiché le contromisure adottate sono state solo di stampo restrittivo e gravano soprattutto sugli strati popolari, la crisi ha investito la politica allontanando gli elettori dalle rappresentanze politiche

e dalle istituzioni e facendo nascere spinte populiste ed egoismi nazionali che mettono a rischio il disegno stesso dell'Europa.

Insomma, siamo di fronte ad un vero e proprio avvistamento tra crisi del debito, crisi politica e crisi dell'Europa il cui mix costituisce il fertilizzante adatto per populismi e sbocchi di destra, anche se, come dicevamo, sono ancora possibili sbocchi a sinistra.

Se non si vuole subire passivamente questo processo di disgregazione non si può che attivarne uno opposto: ripartire dall'Europa, ricostruire il rapporto politica-popolo, ridimensionare, così, con la forza della politica, il problema del debito e la finanza che lo ha generato. Facile a dirsi, difficile a farsi⁴, ma la sinistra europea è chiamata a questo immane compito. Esso, infatti, non potrà essere svolto dalle destre che puntano al nazionalismo, ma nemmeno dalle grandi forze di centro come ad esempio la Cdu tedesca perché essendo esse espressione delle forze moderate subiscono il condizionamento della destra economica e difficilmente potranno trovare la forza di imprimere all'Europa una svolta nella direzione della solidarietà europea.

Ripartire dall'Europa in queste condizioni significa rilanciarne lo spirito originario, quello dei padri fondatori. Cosa che detta così oggi sembra veramente un'utopia fuori dal tempo o un attacco di romanticismo. A meno che non ci si convinca che c'è una "convenienza" di tutti a fare questo gran-

de balzo in avanti. E qui forse si potrebbe ritrovare una funzione delle sinistre europee.

Dovrebbe essere chiaro che quello che si sta giocando è anche il secondo tempo della partita cominciata nell'89 e proseguita con l'euro.

Nello scenario globale si sono ridisegnate le aree geopolitiche del nuovo secolo: quella del Nord America, quella del Sud America (guidata dal Brasile), quella asiatica (guidata da India e Cina).

In questo nuovo scenario l'area europea poteva inserirsi alla pari forte della sua potenza economica e della sua storia sociale e civile. Ma l'Europa ha voluto farlo solo sul terreno monetario e quando, come adesso, il gioco è diventato duro ha scoperto di non avere gli strumenti per reggere lo scontro a cominciare dalla impossibilità di garantire i bilanci degli stati membri. La sinistra europea oggi dovrebbe fare questo e rilanciare l'Europa dei popoli. Ma per farlo dovrebbe riconfigurarsi come "sinistra europea", ritessendo un filo di relazioni tra i principali partiti, ricostruendo momenti comuni di elaborazione, cercando di svolgere nel parlamento europeo una azione comune.

Se questo si cercasse di fare forse si potrebbe riannodare un filo con gli elettori e con la politica e, conquistando nel 2013 posizioni importanti come l'Italia e la Germania, si potrebbe imprimere una svolta solidale all'economia e aggredire il debito così come la situazione impone.

Per concludere, se oggi il debito ha messo in crisi la politica prima e l'Europa dopo, occorre avviare un processo esattamente opposto: rilanciare il progetto europeo, rafforzare la politica e le sinistre, accantonare le sole politiche restrittive e attivare politiche che ridimensionino la finanza.

Un compito immane per i

quale c'è ancora pochissimo tempo a disposizione, se la situazione non precipita prima.

Note

1) Su quale sia il livello di sostenibilità del debito vedi A. E. Carra, *L'insostenibile pesantezza del debito*, in *Rassegna sindacale*, 2012, n.7.

2) A. E. Carra, *Ho perso la sinistra*, con

prefazione di A. Tortorella, Roma, Ediesse, 2008.

3) Su *il manifesto* del 13 giugno 2012.

4) Questa rivista ha affrontato ripetutamente in passato questo problema, analizzando come col progressivo allargamento dell'Europa siano cresciute le sue disuguaglianze interne, rimarcando che ciò avrebbe richiesto crescenti risorse, e denunciando che nulla si è fatto in questa direzione, perché sono prevalsi interessi economici miranti esclusivamente ad avere nuovi mercati di sbocco della produzione. Cfr. A. E. Carra, *Elezioni, Europa, crisi economica*, in *Critica marxista*, 2009, n. 3.